

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Costo del pubblico impiego**

FRANCO BASSANINI

Nel corso degli anni 80, la spesa del pubblico impiego del nostro paese si è dilatata fuori misura. A dispetto delle proclamazioni, dei «blocchi» alle assunzioni, dei «tetti» ai contratti, con i governi del pentapartito questa voce è passata dal 25 al 35% circa del totale della spesa pubblica; il costo per singolo dipendente si è più che raddoppiato in termini reali. Ciò nonostante, il livello dei servizi e dell'efficienza complessiva delle amministrazioni è regredito, ed è cresciuto lo scontento della massa dei pubblici dipendenti.

Gli aumenti di spesa sono stati causati dal cumulo e dagli intrecci di leggende clientelari, automatismi per anzianità, contratti sistematicamente oltre gli stanziamenti previsti e sentenze «liberali» della giurisdizione amministrativa.

È giusto, perciò, che nell'attuale situazione di crisi finanziaria ci si proponga di bloccare le dinamiche di incremento della spesa per gli stipendi pubblici. Il problema è il «come»: come cioè, controllare la spesa e contemporaneamente elevare l'efficienza dei servizi.

Il governo Amato, nei provvedimenti emanati finora, ha adottato su questa materia due ordini di misure, uno quantitativo e l'altro qualitativo. Nel decreto legge sulla manovra finanziaria, ha bloccato le assunzioni, le pensioni, i fondi di incentivazione, gli incrementi di spesa per tutte le categorie, sia quelle contrattate che quelle regolate dalla legge; ha eliminato la pratica abnorme del «galleggiamento».

Col disegno di legge delega (As 463, art. 2) il governo si è posto sul terreno delle riforme: ha confermato la linea della piena contrattazione del rapporto di pubblico impiego, con l'affidamento delle relative controversie al giudice del lavoro e non più a quello amministrativo; ha ipotizzato un avvio di riforma della dirigenza amministrativa; ha previsto limiti globali, di comparto e di ente alla spesa per il personale, che si aggiungerebbero ai limiti di volta in volta posti agli incrementi contrattuali. Per garantire il rispetto di questi ultimi, ha previsto una verifica di tale spesa da parte del Nucleo di valutazione già istituito per tale scopo presso il Cnel, per una norma voluta dai parlamentari Pds nella scorsa legislatura, e soprattutto, ha attribuito a se medesimo il potere di bloccare l'esecuzione dei contratti pubblici, in caso di «esorbitanza» della spesa rispetto agli stanziamenti previsti. Nel merito di tali proposte, la valutazione non può non essere articolata.

È positivo, infatti, che vengano poste insieme sul banco di lavoro parlamentare due riforme, quella del rapporto di pubblico impiego e quella della dirigenza, ormai imprescindibili e fra loro strettamente collegate. Tuttavia i materiali proposti appaiono ancora obsoleti e rudimentali, rispetto alla complessità e alla centralità dei meccanismi di governo degli apparati amministrativi, nell'attuale situazione di grave crisi.

Occorre, però, non solo un lavoro di affinamento delle singole disposizioni, ma anche un sostanziale ridisegno dell'intero impianto della norma di delega. In primo luogo, anche su questa materia va riaffermata la linea della distinzione di compiti, sia pur dialettica, tra politica ed amministrazione, altrimenti la proclamata «privatizzazione» del rapporto d'impiego si riduce ad una presa in giro. Ciò significa:

a) che i contratti vanno fatti da un'autorità indipendente e non dal governo, che negli ultimi venti anni ha scambiato sistematicamente concessioni economiche e vantaggi normativi al pubblico impiego contro il consenso elettorale di queste categorie;

b) che la gestione del personale

va esplicitamente e completamente affidata alla dirigenza amministrativa, sottraendola agli organi di direzione politica degli enti;

c) una delegificazione coraggiosa delle strutture amministrative, i cui punti di direzione, i cui punti di direzione vanno sensibilmente ridotti, e dei procedimenti di gestione delle risorse umane, finanziarie, strumentali delle amministrazioni;

d) l'affermazione piena del principio di responsabilità, sintetizzabile nella formula «chi sbaglia paga» sia a livello amministrativo sia - soprattutto - a livello politico.

Questo, a partire dai costi contrattuali. I conti, nell'era dei computer, non possono non tornare; se non tornano, è impensabile che si facciano saltare i contratti, tanto più se questi vengono regolati dal diritto privato. Gli errori su questo terreno vanno pagati in primo luogo dal governo e dagli amministratori, attraverso un'azione di responsabilità presso la Corte dei conti. A proposito di questo organo, cui compete istituzionalmente il controllo dei conti e degli atti del governo, non si comprende perché nella norma di delega non venga citato neppure una volta.

L'altra direttrice di fondo, alla quale occorre riallineare la normativa di delega, è costituita dallo sviluppo - e non dalla riduzione - dell'autonomia delle amministrazioni e degli enti nel governo del rispettivo personale. In altri termini, il blocco della spesa complessiva per il personale in ciascun ente non può - pena la paralisi - non essere bilanciato da un incremento dei relativi poteri di gestione, superando l'attuale regime centralistico e dirigistico di vincoli, tetti, autorizzazioni.

Questo regime è ormai insopportabile anche per le grandi amministrazioni centrali dello Stato; a maggior ragione lo è per l'intero sistema delle autonomie locali. La ricerca di una nuova qualità e di una maggiore economicità dei servizi pubblici non può fondarsi sulla ripetizione legislativa di formule ridondanti, come quella relativa ai poteri della dirigenza (1° comma, lettera f) 1), e sulla moltiplicazione di vincoli quantitativi, ma deve tener conto della pluralità dei soggetti istituzionali e sociali in campo, migliorando le relazioni di questi soggetti tra loro, con i cittadini-utenti e con gli organi di governo centrale dell'amministrazione. Se la questione principale è il rapporto costo/qualità, è evidente che le decisioni al riguardo vanno assunte all'interno di ciascun ente o grande settore dell'amministrazione, collegando l'organizzazione interna allo specifico della funzione espletata, articolando forme e procedimenti di gestione, selezionando l'impiego delle risorse, discriminando chi lavora di più e meglio rispetto a chi lavora di meno o per niente.

Certo, su questo terreno si corrono dei rischi, ma un sistema di controlli a posteriori e di responsabilità effettiva degli organi di direzione può ridurli di molto. Comunque, non ci sono alternative ad una scelta coraggiosa, che tenga insieme coordinamento e autonomia, direzione e contrattazione, responsabilità e controllo. I senatori del Pds hanno presentato numerosi emendamenti che si muovono in questa direzione.

Il confronto politico e parlamentare sulla riforma del pubblico impiego è solo all'inizio. Si vedrà se questo governo e questa maggioranza avranno la consapevolezza e la determinazione necessarie ad affrontare sul serio il groviglio di interessi e di meccanismi che ha fatto della pubblica amministrazione non il volano, ma uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo equilibrato del paese.

Crescita delle retribuzioni in base alla produttività per contenere l'inflazione. Era lo «scambio» inventato dai governi socialdemocratici: il piano Amato è tutt'altro

**«Per favore, non chiamatela politica dei redditi»**

SILVANO ANDRIANI



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato



Il segretario socialista Bettino Craxi

Politica dei redditi: questa espressione pare venga rilanciata ogni qual volta alla testa di un governo si trova un presidente socialista. Essa ha avuto grande importanza, soprattutto nelle esperienze di programmazione di stampo socialdemocratico, nei decenni passati. Ora è entrata in crisi dalla metà degli anni 70 e di recente sono crollate le ultime cittadelle nelle quali le politiche dei redditi resistevano: cioè Austria e Svezia. Se ne continua a parlare solo in Italia e soprattutto - a livello politico.

La politica dei redditi dei decenni passati si basava su una regola semplice e chiara: le retribuzioni reali aumenteranno, a livello di sistema, in corrispondenza con gli aumenti della produttività. Il che equivale a dire che la quota del reddito assegnata ai lavoratori, a parità di occupazione, deve restare invariata. Questa è una regola politica, che non ha molto a che vedere con il mercato. Il senso dello scambio era evidente. Da una parte si riconosceva ai lavoratori il diritto a partecipare pro quota alla distribuzione dei guadagni di produttività. Dall'altra i lavoratori si impegnavano, in condizioni di piena occupazione, e questo era l'obiettivo principale delle politiche socialdemocratiche, a non usare il maggior potere contrattuale per appropriarsi di una quota maggiore del reddito nazionale.

Questo semplice scambio era tuttavia inquadrato in un contesto che va complessivamente considerato. Intanto, se è vero che uno degli obiettivi della politica dei redditi era consentire un sostenuto sviluppo, controllando l'inflazione è anche vero che la politica dei redditi è stata un'alternativa al controllo dell'inflazione per via monetaria, cioè alle politiche monetariste, e non un complemento di esse. E di fatto le politiche monetarie furono abbastanza espansive e i tassi di interesse sensibilmente inferiori ai tassi di crescita dell'economia per lunghi decenni.

In secondo luogo se è vero che nella relazione industriale si stabiliva l'immunità delle quote di reddito assegnate al capitale e al lavoro è anche vero che questo patto stava dentro una politica distributiva complessiva che attribuiva al bilancio dello Stato la funzione di redistribuire reddito verso le categorie più deboli, facendo perno sulla messa a regime dell'imposta progressiva sul reddito.

Infine quelle politiche distributive erano parte di un modello di sviluppo chiaramente definito. Nei paesi capitalistici avanzati lo sviluppo era trainato dall'espansione dei consumi di massa e dei servizi sociali. Le politiche distributive corrispondevano all'esigenza di garantire alla generalità dei cittadini, e soprattutto ai lavoratori, l'accesso ai nuovi beni di consumo e ai nuovi servizi sociali.

Dunque lo scopo principale delle politiche dei redditi non era il controllo dell'inflazione, che era solo un obiettivo strumentale, ma era quello di concorre a stabilire a chi e per quali fini andava distribuita la nuova ricchezza prodotta dal paese.

Vi è inoltre da considerare che le politiche dei redditi si sono svolte entro un contesto istituzionale che le consentiva: politiche economiche sostanzial-

mente basate a livello nazionale, una stratificazione sociale polarizzata che faceva del proletariato e del padronato industriale i due soggetti forti in grado di regolare con il loro patto - «patto fra produttori» - l'intera distribuzione del reddito.

Queste condizioni istituzionali sono in gran parte venute meno e soprattutto non è più chiaro il modello di sviluppo. Le politiche dei redditi sono così progressivamente scomparse ed è prevalsa l'idea che la distribuzione del reddito va regolata dal mercato, mentre lo Stato con la politica monetaria deve controllare l'inflazione.

Solo in Italia la politica dei redditi torna in auge in modo inintermittente. Per il governo Craxi, caso forse unico al mondo, la politica salariale costituiva il perno di tutta la politica economica nella dizione politica dei redditi. Ma questa politica dei redditi era assolutamente diversa da quella che abbiamo precedentemente descritta e sarà dedicata, insieme ad altre regole distributive nel «piano Gorla», piano quinquennale di risanamento della finanza pubblica e dell'economia.

Innanzitutto l'obiettivo quasi esclusivo di quella politica dei redditi era il controllo dell'inflazione, anche se, paradossalmente, essa non veniva agita in alternativa alla politica monetarista, ma come suo complemento. La seconda regola del «piano Gorla» infatti era la costanza dei tassi di interesse reali che erano ad un livello altissimo, pari al doppio o più del tasso di crescita. La terza regola, ed è bene ricordarlo, esprimeva la pretesa davvero singolare di risanare il bilancio pubblico più scassato d'Europa mantenendo invariata la pressione fiscale ad un livello

do cioè l'interpretazione di Mortillaro che legge nell'accordo addirittura una licenza a ridurre le retribuzioni reali. E poiché il governo prevede per il periodo '93-'94 un reddito nazionale reale maggiore di circa 100mila miliardi rispetto al '92 - aumento che sarà quasi totalmente dovuto ad aumenti di produttività - il blocco delle retribuzioni redistribuirà il reddito a svantaggio dei lavoratori, con una perdita valutata intorno ai 50mila miliardi, rispetto all'ipotesi che la distribuzione del reddito rimanga inalterata.

Le misure proposte per prezzi e tariffe pubbliche non sono una compensazione. Esse non riguardano solo i lavoratori dipendenti e poi, anche se gli obiettivi del governo sull'inflazione fossero pienamente realizzati, cosa assai improbabile, ciò non toglierebbe che di tutta la nuova ricchezza creata nel paese, proprio i lavoratori otterranno nulla in caso di blocco delle retribuzioni reali.

In situazioni di emergenza come quella che l'Italia sta vivendo si può contemplare, per brevi periodi, di uno o due anni, politiche di blocco ma a due condizioni precise. Che la rinuncia dei lavoratori ad aumentare il proprio tenore di vita in presenza di incrementi di produttività e di reddito nazionale non deve risolversi, come è accaduto nel periodo '83-'87, in un aumento insensato dei consumi di altre categorie sociali. Se emergenza significa che tutto il maggior reddito prodotto dal paese deve essere destinato a risanare il bilancio pubblico e a rilanciare gli investimenti bisogna dimostrare che la politica fiscale e la politica monetaria opereranno effettivamente in questa direzione. In secondo luogo, poiché comunque la maggiore accumulazione delle imprese, implica una crescita del capitale sociale, se si vuole evitare che il rilancio dell'accumulazione si risolva in una redistribuzione a danno dei lavoratori, occorre creare delle nuove forme di accesso dei lavoratori a questa nuova ricchezza patrimoniale. Le proposte che noi abbiamo avanzato vanno in questa direzione. Mentre gli impegni in materia fiscale evocati dal governo nel patto sottoscritto con i sindacati, valutato con molta ponderazione e freddezza da Trentin, sono evidentemente squilibrati e nel migliore dei casi sono la stanza ripetizione di impegni già presi e sottoscritti in altre occasioni con i sindacati e che oggi possono essere riproposti solo in quanto non sono mai stati rispettati.

Allora in primo luogo bisogna ribadire che, anche in situazioni di emergenza, il vero oggetto della politica dei redditi, fermo restando l'obiettivo strumentale di ridurre l'inflazione, è di discutere come sarà utilizzata la maggiore ricchezza prodotta dal paese e come sarà distribuita. In secondo luogo una volta assunti degli impegni chiari per garantire che la distribuzione non aumenti le ingiustizie occorre avere di fronte un interlocutore affidabile cioè un governo in grado di realizzare per davvero gli impegni assunti. E poiché dodici anni di cosiddette politiche di risanamento del bilancio pubblico hanno dimostrato la inaffidabilità di governi a maggioranza quadripartita è evidente che un problema di politica di emergenza pone inevitabilmente anche un problema di direzione politica coerente conseguente del paese.

**L'immaginario di Patrizia bambina di 9 anni stuprata dal padre**

LUIGI CANCRINI

Patrizia entra in istituto a nove anni. È bruna, minuta, poco amante della compagnia. Sa leggere e scrivere ma si distrae spesso, in classe, mentre la maestra spiega. Ha una madre ansiosa che viene a trovarla quasi ogni giorno. Pian piano racconta improvvisamente ad una compagna, dopo un paio di mesi, la storia dello stupro per cui lei è finita in istituto, il padre in carcere, sulla base di una denuncia della madre. Imbarazzato e patetico si spargono fra gli operatori quando il racconto rimbalza dalle compagne verso la maestra e dalla maestra a loro. Vera risulta la storia, infatti, di cui la madre nulla voleva che si sapesse e che Patrizia ripete ora tutte le volte in cui trova qualcuno che l'ascolti. Come se una domanda vi fosse, dentro al racconto, cui nessuno sembra in grado di dare risposte soddisfacenti. Come se una domanda vi fosse, chiusa dentro il racconto, che costringe Patrizia a ripeterlo. Creando fastidio nelle compagne che lo riferiscono alle madri e che vengono spinte da loro a non frequentarla più. Determinando preoccupazioni e malinconia in chi dovrebbe occuparsi di lei: facendola studiare e giocare. Provocando preoccupazioni e disorientamento nei responsabili dell'istituto che chiedono al tribunale di mandarla altrove: in un luogo, come dicono loro, «più adatto» alle esigenze di una bambina stuprata dal padre.

Piccolo e povero è il monolocale nella casa dietro la cattedrale (gioco meraviglioso) della Nicola assediato dalla follia di un quartiere desolato dove un'intera famiglia di sei persone era costretta a vivere; promiscuità degli spazi come premessa di quella dei corpi; povertà di occasioni di aspirazioni come premessa di un rinfarsi autodistruttivo dell'uomo nella bestia che sonnecchia dentro di lui; miseria, morale e materiale, come costante delle violenze sessuali esercitate nei confronti dei bambini; a Zurigo dove gli assistenti sociali svizzeri (seri, professionali, compassati) se ne occupano a proposito degli emigrati turchi o sudamericani; a Bari, come a Roma, Milano, Parigi o Palermo dove sono i quartieri ghetto delle cinture o i centri storici malsani e abbandonati da Dio e dagli uomini il teatro abituale delle storie risolte in termini di «indennità dei genitori»; immortali sulle pagine dei giornali locali o nazionali. Quando il cronista lo sa in tempo o quando il giornale non ha altre notizie da dare: come non accade, per fortuna, nel caso di Patrizia e dei suoi: protetti da un silenzio rotto, ora, solo dalla bambina.

Iniziati con la madre, i colloqui dello psicologo continuano con lei e con la figlia. Parlatore dell'istituto. Silenzio che non si riesce a rompere sulla figura del padre. Fino al momento in cui torna Patrizia a far parlare di sé nell'istituto: raccontando alle compagne di essere stata molestata da un volontario e raccontando alla madre d'essere stata molestata dalle compagne più grandi. Sviluppando una situazione all'interno della quale il suo corpo accade diventa il centro di una infatuazione collettiva. Immaginario perché nessuno in effetti l'ha molestata. Forte, tuttavia, nella sua capacità di evocare il fatto che ha segnato la vita sua e della sua famiglia: un fatto che non si è concluso con l'arresto né con la condanna del padre; un fatto che non appartiene se non secondariamente al mondo delle leggi, scritte dall'uomo per porre limiti certi ai dispiegarsi della pazzia che lo scuote da dentro, e che appartiene prima di tutto, invece, all'immaginario di Patrizia e di suo padre, di sua madre e dei suoi fratelli. L'immaginario da cui discende l'organizzazione della loro personalità e il percorso dell'unica vita che hanno avuto in sorte di vivere. L'immaginario che non accetta di esaurirsi nelle decisioni secche di un tribunale o della maldicenza moralistica: grumo di emozioni contraddittorie e non espresse se qualcuno non c'è, a casa o in istituto, a scuola o in carcere, capace di creare, per loro, lo spazio della rappresentazione e della parola.

Me ne convinco all'improvviso durante un convegno sulla psicopatologia degli adolescenti a Neuchâtel dove un gruppo di psicologi riferisce sul lavoro terapeutico sviluppato con le famiglie in cui si è verificato un incesto. Partendo dall'idea per cui la messa in opera della violenza sessuale nei confronti dei figli è un comportamento da condannare in forza di legge ma da considerare, nello stesso tempo, come l'espressione di uno squilibrio emotivo e di una condizione di sofferenza su cui si può e si deve intervenire terapeuticamente. Perché il diritto alle cure non è solo diritto alla aspirazione all'antibiotico ma è espressione più vasta di un diritto alla solidarietà e alla tolleranza e perché c'è una differenza sostanziale tra chi crede di aiutare Patrizia acccontentandosi di punire suo padre e chi accetta di farsi carico della sofferenza che si esprime a livello della sua organizzazione psicologica. Anche i bambini pensano e rispettano del loro pensiero dovrebbe essere ogni forma di tutela e di protezione esercitata nei loro confronti. Assumendo il dato per cui passa anche attraverso la crescita e la maturazione del padre la possibilità di un recupero pieno delle risorse di Patrizia. Come timidamente, allusivamente, propone oggi la fantasia di Patrizia sulle molestie che tutti (non solo suo padre, anche quelli che fanno parte integrante del mondo che lo ha condannato) hanno tentato di recarle.

È passato ormai più di un secolo da quando il dottor Freud cominciò a sottolineare l'importanza fondamentale dell'immaginario che abita dentro di noi per il lavoro di quelli che intendono «capire» per poi modificare il comportamento degli esseri umani. Entrato perentoriamente nei salotti intellettuali e di alto rango sociale, questo semplice convincimento ha trovato finora spazi molto limitati a livello dei servizi che si occupano di quelli che stanno male. Quelle su cui si muove il, ancora oggi, sono banalità superate del tipo malattia o cattiveria. Arveranno gli uomini un giorno, all'interno delle loro società «democratiche» a liberarsi operativamente oltre che con le parole di questi residui di barbarie?

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

**La Costituente ticinese**



populista come in altri paesi dell'Europa. Questo movimento esprime anche qui, come in Italia e altrove, una crisi della politica e dei partiti tradizionali: le cui motivazioni hanno caratteri comuni e specifici di ogni paese. Come si reagisce? E come reagisce soprattutto la sinistra? Giorgio La Malfa (l'Unità di sabato scorso) ancora una volta ha detto che non c'è più spazio per le formazioni politiche che si richiamano alla tradizione del socialismo europeo. Ora mi chiedo, e chiedo a La Malfa, dove sono in Europa i partiti democratici che contendono ai vecchi conservatori e alle nuove organizzazioni di destra, antieuropei-

ste, l'accesso al potere o una loro significativa presenza. In campo sono ancora i partiti socialisti come forza decisiva. I quali hanno davanti a loro l'esigenza di un rinnovamento culturale programmatico e di un collegamento con altre forze democratiche liberali progressiste. È il tema che si sono posti anche i laburisti inglesi, dopo l'ultima sconfitta, nonostante il rinnovamento apportato da Kinnock. La polemica tra tradizione e rinnovamento è vecchia. Nel Pds è stata ripresa da compagni che non volevano un approdo nell'alveo del socialismo europeo. E i ritardi che oggi scontiamo han-

no a mio avviso questa origine: non avere scelto con nettezza il socialismo europeo. Ebbene nel Ticino le cose vanno invece in una direzione diversa e interessante. Qui il vecchio partito socialista è stato al governo per settant'anni. Nel 1969, la corrente di sinistra, sollecitata dalla spinta dei movimenti del 1968, si staccò dal vecchio troncone e costituì il Psa (Partito socialista autonomo) che somigliava al Psa francese e ha sempre avuto buoni rapporti col Pci di Berlinguer. Questo piccolo partito via via si è affermato, raccogliendo consensi in una fascia significativa di intellettuali, di giovani, lavoratori, immigrati. Il

vecchio partito socialista invece via via decadeva e perdeva un'altra frangia di militanti che confluivano nel Psa il quale ha assunto il nome di Psa (Partito socialista unitario). Questo partito nelle elezioni cantonali del 1991, sorpassando il vecchio partito socialista ha conquistato il seggio ministeriale nel governo. Un grande successo. I comunisti del Partito del lavoro praticamente sono scomparsi, non hanno più una rappresentanza. Oggi, ecco la novità che volevo segnalare, si sta preparando una Costituente, che apre i lavori il 18 ottobre prossimo, per una unificazione di tutta la sinistra (il vecchio partito socialista, il Psa, un gruppo di socialisti troskisti e la sezione del Partito democratico della sinistra con i suoi 400 militanti). Ho letto un documento preparato per queste assisi che ha come titolo «Per una sinistra unita e rinnovata», e l'ho trovato di grande interesse e appunto perché riesce a coniugare tradizione e innovazione, sia nella parte che attiene ai valori (la libertà, l'egua-

glianza nei diritti, la non violenza, la solidarietà, la difesa dell'ambiente e della natura, il rispetto del metodo democratico), sia per quel che riguarda il programma nel quadro di un rapporto problematico e contraddittorio fra la realizzazione dei diritti sociali e le esigenze del mercato capitalistico». Forse vale la pena dedicare una nostra riflessione a questo documento. In ogni caso volevo segnalare un processo politico di grande interesse che costituisce, in una realtà limitata, una risposta alle spinte del lighismo di destra e alla crisi dei partiti tradizionali, non sul terreno difensivistico o di fughe radicalizzanti e devianti, ma sul terreno del rinnovamento e dell'unificazione delle forze di progresso che si richiamano ai valori del socialismo democratico. E per noi un'indicazione significativa. Certo in Italia questo obiettivo ambizioso è molto, molto più difficile ma possibile. E intanto a questo appuntamento del 18 ottobre nel Ticino, ci sarò però non solo.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albertelli, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00185 Roma, via dei Due Macelli 23/13,  
telefono passante 06/65996-1,  
telex 613461, fax 06/65996165.

20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991